

«Fascismo è liberalismo». I liberali italiani dopo la marcia su Roma di *Giovanni Sabbatucci*

Il 29 ottobre 1922, mentre le squadre fasciste si avvicinavano lentamente alla capitale, dopo l'implicito via libera dato dal re con la mancata firma dello stato d'assedio, e mentre Mussolini aspettava a Milano il telegramma che lo avrebbe convocato al Quirinale con l'incarico di formare il nuovo governo, il «Corriere della Sera» non era in edicola. Piuttosto che piegarsi alle intimazioni dei fascisti milanesi, che avevano minacciato gravi rappresaglie contro i giornali restii ad adeguarsi alla trasformazione rivoluzionaria in atto, Luigi Albertini scelse il silenzio¹. Lo avrebbe fatto, in forma diversa (una sorta di sciopero del commento politico), anche nel corso dell'anno seguente, a rottura ormai consumata.

Eppure, fino a quel momento, l'atteggiamento del quotidiano milanese e del suo direttore nei confronti del fascismo non era stato certo improntato a ostilità pregiudiziale. Al contrario, non erano mancati, come del resto in quasi tutta la stampa liberale, le aperture e i giudizi positivi. Gli eccessi dello squadismo potevano essere condannati, magari come frutto di esuberanza giovanile, ma si doveva riconoscere al movimento un'originaria e genuina ispirazione patriottica, oltre naturalmente al merito di aver difeso i valori della guerra e della vittoria e di essersi opposto per tempo alla minaccia rivoluzionaria. Ciò che comunque non si metteva in dubbio era l'appartenenza del fascismo, sia pur come «ala estrema», al «grande partito nazionale» e costituzionale² di cui il «Corriere» si sentiva in qualche modo portavoce. All'inizio di agosto del '22, nel pieno dell'offensiva scatenata dai fascisti in risposta allo sciopero legalitario, il quotidiano di Albertini giustificava nella sostanza l'azione squadristica, che aveva portato fra l'altro all'occupazione *manu militari* di Palazzo Marino, in quanto legittima reazione alla cattiva amministrazione della giunta socialista guidata da Filippetti³. Nei mesi successivi, il direttore del «Corriere» si era espresso, in pubblico e in privato, per la partecipazione dei fascisti al governo. Non senza però ribadire alcuni *distinguo* che avevano irritato non poco Mussolini.

Sui motivi, politici ma anche culturali e caratteriali, che avrebbero portato alla rottura fra il duce del fascismo e il direttore del «Corriere»

non è qui il caso di soffermarsi⁴. Va comunque sottolineato che la marcia su Roma non segnò di per sé un momento di svolta in questo senso. Nelle settimane successive all'evento, il quotidiano milanese assunse un atteggiamento di attesa prudente ma fiduciosa⁵, augurandosi, soprattutto per la penna di Luigi Einaudi, che il nuovo esecutivo perseguisse seriamente gli obiettivi di restaurazione finanziaria che si era proposto (e che sembravano in qualche misura garantiti dalla presenza di Alberto De Stefani alle Finanze)⁶. Albertini in realtà aveva già maturato un giudizio severo, se non sul merito del programma di governo, almeno sullo stile politico inaugurato dal nuovo presidente del Consiglio: in una nota di diario definì in termini assai duri il discorso del bivacco («un orribile discorso antiparlamentare»⁷); e, intervenendo al Senato nel dibattito sulla fiducia, tenne un discorso dignitoso e a tratti coraggioso⁸. Ma cercò per quanto possibile di distinguere la sua posizione personale da quella del giornale, evitando di schierarlo su posizioni intransigenti. La presa di distanza più significativa, in questa fase, era quella, dai toni appena velatamente ironici, contenuta nell'editoriale del 2 novembre: in cui ci si chiedeva se, per formare un ministero di coalizione in apparenza non troppo dissimile da quelli che lo avevano preceduto, fosse necessario «rinchiudere in soffitta la costituzione, evocare la Parigi di Luigi Filippo, occupare l'Italia con una milizia partigiana, chiedere armi ai depositi militari e alle caserme»⁹. Parole significative, perché ci rivelano che Albertini, pur disposto ad accettare l'avvento di Mussolini al governo (in base allo stesso ragionamento realistico e al tempo stesso paradossale che due anni prima, durante l'occupazione delle fabbriche, lo aveva portato ad auspicare la chiamata al potere dei socialisti della Cgl), era ben consapevole dello strappo alla legalità che si era appena compiuto e preoccupato per quelli che stavano per compiersi.

Preoccupazione e consapevolezza che emergevano ben più chiaramente nel lungo editoriale (quasi un saggio, impegnativo già nel titolo: *Una pagina di storia italiana*) apparso su “La Stampa” del 1º novembre a firma di Luigi Salvatorelli: forse l'intervento più lucido e meditato fra tutti quelli apparsi in quei giorni sui giornali italiani. Dopo aver ripreso un tema a lui caro (il collegamento fra l'offensiva fascista e le «radiose giornate» del maggio 1915), lo storico contestava la lettura «meschinamente erronea» che «la massima parte della borghesia italiana» dava del fenomeno fascista:

Si è creduto [...] che esso fosse unicamente un movimento spontaneo e inconsapevole di difesa conservatrice e di riscossa borghese; e, quando l'interpretazione era meno angusta, lo si definiva semplicemente come reazione del patriottismo esasperato. Nell'un caso e nell'altro gli si negava il carattere di vero movimento politico, di partito organizzato per fini propri, di classe sociale specifica mirante alla conquista del potere per proprio conto.

Due, secondo Salvatorelli, le ragioni di questa madornale incomprensione:

Innanzi tutto, si è creduto che, per essere il fascismo un movimento a carattere patriottico, non potesse mai divenire rivoluzionario. Errore veramente grossolano, giacché, anzi, niente quanto il patriottismo portato a un certo grado di esasperazione si presta a far da leva a un moto rivoluzionario [...]. L'altro "qui pro quo" conservatore è stato che, essendo il fascismo nato nel dopoguerra, lo si considerava come un fenomeno di "psicosi bellica", come qualcosa, cioè, di assolutamente passeggero, perché la guerra medesima veniva considerata come qualcosa di passato e oltrepassato, come una parentesi chiusa [...]. Si confondeva, cioè, la guerra fatto materiale con la guerra fatto storico, produttore, come tale, di tutta una serie d'altri fatti a raggio larghissimo ed a lunga scadenza.

Uno di questi fatti era l'affiorare di una nuova classe sociale che non coincideva né con la borghesia né col proletariato propriamente detti, di un «quinto stato» (l'espressione non era nuova nel dibattito politico dell'epoca) formato per lo più da «piccoli-borghesi disoccupati di guerra» che avevano fornito il grosso della massa militante e dei quadri del fascismo.

Si noti che Salvatorelli non escludeva a priori la possibilità, e finanche l'opportunità, di una cooptazione del fascismo nei ranghi della classe dirigente. E, nella sua puntuale ricostruzione delle vicende che avevano preceduto la marcia su Roma, deplorava il fatto che l'operazione non fosse stata affidata, durante la crisi del primo ministero Facta, all'unica persona in grado di portarla a termine con successo, ovvero Giolitti. Questo non gli impediva però di denunciare il carattere extra-costituzionale ed extralegale della mobilitazione fascista e di chiamare in causa pesantemente non solo le ambiguità di Salandra (che aveva cercato, come nel '15, di profitte di un moto di piazza per rovesciare gli equilibri parlamentari), ma anche le responsabilità del re:

[...] il supremo potere dello Stato non accettò questo atteggiamento di resistenza [del governo Facta], e parve far sua la concezione del governo di minoranza, tentando di realizzare la propria iniziativa attraverso la rivoluzione fascista e con ciò stesso di sottomettere questa a quella.

Salvatorelli prendeva atto dell'esito formalmente legalitario della crisi. E negava che si potesse parlare di «rivoluzione compiuta, di Stato liberale morto». Ma paventava il succedersi «di sconvolgimenti rivoltosi e di soluzioni extra-costituzionali». E la conclusione era amara:

Lo svolgimento pacifico degli avvenimenti non basta a rassicurare, perché la mancanza di tragedia, in certi momenti, della vita di un popolo, può significare purtroppo scarsità di serietà morale¹⁰.

Toni così allarmati e prese di distanza così nette rappresentavano una vistosa eccezione nella grande stampa di tradizione liberal-democratica. Anche i giornali che nel recente passato si erano mostrati meno compiacenti nei confronti delle violenze squadriste finivano con l'adeguarsi all'opinione prevalente. Così "Il Secolo" di Missiroli, che pure, come il "Corriere", aveva dovuto subire le minacce degli squadristi nei giorni della mobilitazione per la marcia su Roma¹¹. Così lo stesso "Mondo" di Amendola, che non vedeva alternative all'accettazione del fatto compiuto, in nome del patriottismo e del senso di responsabilità: nella speranza che il fascismo non si mostrasse «impari di fronte all'enorme responsabilità che oggi si assume di fronte alla nazione italiana ed al mondo»¹². Su entrambi i quotidiani sarebbero presto riaffiorate perplessità e aperte critiche: un percorso che avrebbe portato Amendola alla guida dell'opposizione costituzionale e Missiroli alla cacciata dal "Secolo" nell'estate del '23. Ma, nei giorni immediatamente successivi alla soluzione della crisi, prevalevano, come in Albertini, le ragioni del realismo, unite alla denuncia dell'incapacità della vecchia classe dirigente e alla fiducia nell'inevitabile evoluzione democratico-legalitaria del fascismo ormai giunto al potere.

Quanto poi agli altri quotidiani di maggior diffusione e di più consolidata autorevolezza, quelli che per decenni avevano dato voce a una classe dirigente ora unanimemente irrisa, vi si cercherebbero invano remore o riserve, incrinature anche lievi in un consenso compatto quanto entusiastico. "Il Messaggero", già precocemente normalizzato, salutava così, in un commento anonimo del 31 ottobre, la formazione del governo Mussolini:

Una rivoluzione di colore garibaldino, di anima profondamente nazionale, s'è iniziata da qualche giorno in Italia e ha concluso ieri la sua prima fase – non diciamo la sua parabola che si proietta ancora immensa sull'orizzonte nazionale [...]. Poiché oggi il fascismo ha preso il governo senza resistenze provate da altre parti, con larghe spontanee adesioni di popolo non tesserato nei partiti, si può bene dire ch'esso è Nazione autentica, nella sua parte vitale e attiva¹³.

Più contenuti, ma ugualmente soddisfatti, i toni del commento della "Tribuna", sempre il 31 ottobre. Gli eventi appena consumatisi erano paragonati a una «tempesta, che ha voluto e vuole essere non distruggitrice, ma purificatrice, come quei turbini di primavera al cui impeto segue un più vigoroso pullulare della vegetazione»¹⁴. Nelle settimane successive il giudizio non cambiava, anzi si rafforzava. In un editoriale del 14 novembre, il direttore, Olindo Malagodi registrava con compiacimento il dato inedito di «una rivoluzione che si preoccupa anzitutto del bilancio»¹⁵. Qualche giorno dopo, l'editorialista principe del quotidiano romano, *Rastignac*, al secolo Vincenzo Morello (di lì a pochi mesi sarebbe stato fatto senatore

e sarebbe passato a collaborare al “Popolo d’Italia”), commentando il discorso del bivacco, si lasciava andare a un panegirico di Mussolini che suonava anche come condanna senza appello per Camera eletta e lo stesso sistema parlamentare:

Volle la guerra e la fece. Volle un partito nazionale e lo creò. Volle una politica per la vittoria e la dichiarò. Volle l’azione per attuare la politica della vittoria e la compì. Per raggiungere questi fini, egli non aveva che due mezzi: o la coalizione o la conquista. La coalizione, e quindi la collaborazione, non era possibile coi partiti parlamentari che erano stati i denigratori della guerra e della vittoria [...]. Dunque, la conquista. Il nemico da combattere, e scoperto ormai: il parlamento. Impossibili le trattative. Impossibili le transazioni. Impossibili le dedizioni. Assolutamente necessario, per vincere, lo spodestamento del nemico e l’immediata sostituzione. Questo Mussolini ha fatto con le sue Camice [*sic*] nere. Questo il paese ha accettato e riconosciuto giusto. Questo l’Europa ammira ed esalta¹⁶.

Parole e argomenti pressoché identici a quelli usati, in quello stesso 19 novembre, dal “Giornale d’Italia”, che inneggiava, con accenti virilmente guerrieri, al “condottiero” capace di conquistare la Camera e di piegarla ai suoi voleri. Già all’indomani della chiamata di Mussolini al governo, il quotidiano di Alberto Bergamini aveva assorbito la delusione per lo scacco subito dal suo candidato, Salandra, e aveva salutato la marcia su Roma come «rivoluzione providenziale», richiamandosi prontamente (come “Il Messaggero”) alle memorie risorgimentali e ai modelli garibaldini:

Con altri mezzi, dobbiamo pur riconoscerlo, non si sarebbe raggiunto lo scopo. Se la pressione fascista, che da molto tempo si avvertiva, fosse stata riconosciuta qual’era [*sic*], e cioè decisiva ed irresistibile, non vi sarebbe stato bisogno di trasformarla da morale in materiale. Ma purtroppo la casta dominante non volle persuadersi, non volle credere, non capì. [...] I fascisti hanno vinto [...] perché volevano e vogliono l’Italia liberata dalle forze disgregatrici le quali non trovavano più resistenza nello Stato. Ecco perché il fascismo è uscito dalla legge per restaurarla, per ridarle il suo imperio, e si è mosso contro lo Stato per liberarlo, per rafforzarlo, per reintegrarne le prerogative e i doveri. E la storia non ha forse mai registrato un movimento di resurrezione patriottica così grandioso. L’Italia si è fatta con scatti di popolo, con audacie di Re, con abilità di statisti, con propaganda di pensatori [...]. Così avviene anche oggi¹⁷.

La posizione del giornale era del resto ben riassunta da un breve commento di Maffeo Pantaleoni, che in poche righe faceva giustizia del concetto stesso di Stato di diritto: «La legalità non è mai stata un fine a se stessa. La legalità è un mezzo per altri fini di prosperità e di libertà. Se l’attuale legalità questi fini ostacola, una nuova legalità va creata»¹⁸.

Non tutti i liberali italiani, lo abbiamo già visto, condividevano conclusioni così drastiche. Né si sentivano in dovere di tirare in ballo Garibaldi

e Vittorio Emanuele II. Tutti però, a cominciare dai leader più anziani e autorevoli, vedevano nel governo Mussolini l'unica realistica soluzione alla crisi in atto. Tutti erano convinti che l'esperienza governativa avrebbe depurato il fascismo dalle sue scorie violente e lo avrebbe ricondotto nell'alveo delle istituzioni. Tutti mostravano di condividere un giudizio severo sull'operato di quella classe dirigente di cui loro stessi erano i riconosciuti rappresentanti, scaricando però ogni responsabilità sulle fazioni rivali (se Giolitti considerava il discorso del bivacco una meritata punizione per una Camera che pochi mesi prima gli aveva negato il ritorno al governo¹⁹, Salandra confessava di aver provato disagio nell'occasione, ma di non aver risposto, non considerandosi personalmente toccato delle accuse di Mussolini²⁰). Pochissimi si fermavano a riflettere sulla gravità del *vulnus* inferto alla legalità costituzionale da un cambio di governo imposto con una mobilitazione militare e giunto a conclusione di un biennio di sistematica violenza squadrista. Abbiamo già citato, fra le eccezioni, quella di Salvatorelli. Anche Amendola, in una lettera a Garzia Cassola del 7 novembre si rendeva ben conto di quanto era accaduto:

La legalità ha subito un oltraggio irreparabile, che nessuna finalità, nessuna considerazione di circostanze può giustificare, e di cui sentiranno il danno coloro stessi che, giunti al potere, hanno il debito di restaurare lo Stato e trovano lo Stato indebolito dal colpo di ieri.

Ma subito dopo aggiungeva:

[...] ciò detto, occorrerebbe soggiungere che carità di patria e senso di responsabilità consigliano di stendere sull'evento il velo dell'oblio, e di considerare oggi il Governo di fronte ai suoi compiti, augurandogli la volontà, la capacità e la possibilità di fare tutto quel bene di cui l'Italia ha così urgente bisogno²¹.

È infine appena il caso di accennare alle reazioni, o meglio alle mancate reazioni, di quel Partito liberale che, nella seconda settimana di ottobre, aveva tenuto a Bologna il suo congresso nazionale; e lì aveva ribadito la sua aspirazione – non supportata però da un'adeguata capacità di condizionare i comportamenti dei grandi notabili – ad aggregare e riorganizzare le diverse correnti e i diversi gruppi parlamentari su una piattaforma nettamente orientata in senso conservatore e antisocialista²². La Direzione del Partito, pur con qualche cautela, non tardò ad allinearsi al generale consenso al nuovo governo. Si guardò bene, seguendo in questo l'orientamento della grande stampa liberale, dall'intervenire criticamente sui primi evidenti strappi alla legalità istituzionale perpetrati dal fascismo al potere (Gran Consiglio e Milizia). E, il 27 gennaio, dopo un cordialissimo colloquio con Mussolini, i suoi dirigenti giunsero a prendere in considerazione persino l'ipotesi di una federazione fra Pnf

e Pli²³. Due giorni dopo quell'incontro, la direzione del Pli diramò un comunicato nel quale riaffermava le comunanze esistenti tra le idealità liberali e i principi sostenuti dal fascismo²⁴. Ancora il 2 febbraio, la sua commissione esecutiva sottolineava come, nella dottrina e nella pratica del liberalismo, l'autorità dello Stato non dovesse mai lasciarsi condizionare dall'azione di partiti o di correnti organizzate²⁵.

Come spiegare un così colossale fraintendimento, e insieme una così evidente abdicazione ai principi-cardine della tradizione liberale? Le spiegazioni fornite più comunemente sono due, non necessariamente in alternativa: la prima fa riferimento al reale, sincero sgomento vissuto dall'intera classe dirigente liberale di fronte all'ondata rivoluzionaria del biennio rosso, che continuava a incutere timore anche a due anni dall'inizio del riflusso. Nonostante le durissime sconfitte subite dal movimento operaio nel '21-22, si pensava evidentemente che una divisione delle forze "patriottiche" avrebbe potuto aprire nuovi spazi all'iniziativa socialista. Né va sottovalutata la paura, anche fisica, che molti provavano di fronte alle intimidazioni e alle minacce di rappresaglia degli squadristi.

La seconda chiave interpretativa è quella che fa centro sulla novità del fenomeno fascista e sulla difficoltà, per i contemporanei, a immaginare una costruzione istituzionale autoritaria, e tendenzialmente totalitaria, come quella che di lì a poco avrebbe cominciato gradualmente a prender forma. Comune in larga misura a tutti gli schieramenti era la tendenza a ricondurre la crisi in atto nei termini dell'antica *querelle* dell'Italia di fine Ottocento su modello parlamentare e modello "costituzionale puro": Mussolini, dunque, come erede di Sonnino e Pelloux, Rudinì e Salandra, oltre che naturalmente di Crispi. Sarebbe del resto facile, ma anche abbastanza scontato, mettere assieme un florilegio di tutti gli abbagli strategici, di tutte le clamorose sottovalutazioni del fenomeno fascista, di tutte le diagnosi sbagliate formulate allora, in articoli, dichiarazioni pubbliche, lettere private o pagine di diario da intellettuali e dirigenti politici non sospettabili di simpatie mussoliniane: da Salvemini a Turati, da Gramsci a Serrati.

Credo che entrambe le chiavi di lettura siano sostanzialmente corrette ma insufficienti. Mettiamo pure nel conto la paura postuma e la volontà di rivalsa. Consideriamo il peso decisivo dell'impreparazione di fronte a un fenomeno nuovo. Ma un così evidente stravolgimento dei principi che siamo abituati a definire "liberali" da parte di un'intera classe dirigente che liberale si proclamava (e non era priva peraltro di esperienza politica, di cultura e di senso del proprio ruolo) non può non indurre a interrogarsi sui caratteri e sulla qualità di quel liberalismo. Porsi una questione del genere non significa accettare il punto di vista di chi nega all'Italia prefascista, alla sua cultura egemone e al suo sistema politico-istituzionale

il diritto di fregiarsi della qualifica di “liberale”²⁶; o di chi tende a ridurre una vicenda ricca e complessa durata un sessantennio a una sorta di lungo prologo all’inevitabile avvento della dittatura. Ciò che interessa allo storico è ricostruire le motivazioni, i precedenti, i percorsi intellettuali che portarono molti liberali a riconoscersi in un assetto politico che fin dall’inizio mostrava evidenti tratti illiberali, a ingannarsi clamorosamente sui suoi possibili sviluppi, ma anche, in certi casi, ad accettare o addirittura ad auspicare quegli sviluppi fino a considerarli (anche al netto di viltà e opportunismi) il logico esito dell’intera vicenda unitaria.

L’esempio più illustre e più significativo, in questo senso, è sicuramente quello di Giovanni Gentile. Non solo per il prestigio indiscusso, e politicamente trasversale, di cui godeva, non solo per la posizione-chiave acquisita con l’ascesa al ministero della Pubblica Istruzione e poi con il varo di una riforma della scuola invocata e lodata da buona parte del ceto intellettuale, ma anche per la chiarezza con cui motivò le sue posizioni e delineò il suo percorso politico, additandolo come modello da seguire ai molti che lo consideravano un maestro e un riferimento imprescindibile²⁷.

Il 1º gennaio 1923 usciva il primo numero de “La nuova politica liberale. Rivista bimestrale di studi politici”. Direttore era un allievo di Gentile, Carmelo Licitra. Fra i “collaboratori-fondatori”, Gentile e Lombardo Radice, Volpe, Anzilotti e Croce. Il numero ospitava un articolo di Gentile, intitolato significativamente *Il mio liberalismo*²⁸. Il filosofo vi ribadiva, in forma incisiva, la contrapposizione – non nuova per lui né per la maggior parte degli intellettuali italiani di scuola idealista, a cominciare da Croce – fra «il liberalismo materialista del secolo XVIII», individualista e tendenzialmente antistatalista, e quello «nato nel secolo XIX» proprio da «quella critica del materialismo che in tutti i paesi d’Europa condusse alla riaffermazione dei valori spirituali».

Il mio liberalismo – proseguiva Gentile – non è il primo: non è la dottrina che nega, ma quella che afferma vigorosamente lo Stato come realtà etica. La quale è, essa stessa, da realizzare, e si realizza realizzando la libertà, che è come dire l’umanità di ogni uomo.

E più in là:

La politica di questo liberalismo non è certo quella gran festa e lotteria che è la politica della normale democrazia, tutta prudenza o candore. Né prudenza di serpenti né candore di colombe basteranno mai a far sentire la massiccia realtà di quello Stato etico, che addimanda animi disposti a concepire la vita in modo austero, sotto la legge del sacrificio e della subordinazione d’ogni interesse privato a un ideale superiore. Ma la vita politica è per definizione vita di abnegazione

e di interesse, e religione di patria [...] Cavour, il nostro grande liberale, visse perciò sempre dentro alla stessa atmosfera morale del Mazzini, animato da una stessa fede nella realtà di una patria da creare.

È sin troppo facile osservare come da queste argomentazioni scompaia ogni riferimento a quel pluralismo politico, sociale e culturale che siamo abituati a considerare costitutivo del concetto stesso di liberalismo; e come l'idea liberale venga qui trasmutata in generico anelito alla realizzazione di sé attraverso la maestà dello Stato e la religione della patria. Ma forse proprio questo richiamo patriottico può aiutarci a capire come mai affermazioni del genere potessero comparire su una rivista che si richiamava nel suo stesso titolo alla “politica liberale” e contava Benedetto Croce fra i suoi collaboratori-fondatori. Non era solo questione di scuole filosofiche e di ascendenze culturali, ma anche di uno speciale rapporto con la nazione italiana, la sua storia e i suoi miti fondativi. Un liberalismo come quello teorizzato da Gentile, interamente ridotto a una dimensione etica e spogliato di ogni riferimento politico-istituzionale, ben si prestava a tenere assieme le diverse componenti del moto risorgimentale (Cavour e Mazzini, appunto), a costruire una narrazione che coniugasse il culto dello Stato come valore in sé con la violazione delle regole dello Stato di diritto (purché perpetrata in nome del bene della patria) e legasse con un unico filo la tradizione della Destra storica e quella delle spedizioni garibaldine: una sintesi capace di conciliare lo statalismo tipico di una classe dirigente che tendeva a identificarsi senza residui con le istituzioni (anche sul terreno teorico del diritto pubblico) e l'epopea rivoluzionaria, debitamente trasfigurata, a cui si faceva risalire la nascita dello Stato nazionale.

Sto ovviamente semplificando un discorso complesso. Le premesse comuni a tanta parte della cultura liberale italiana negli anni a cavallo della Grande Guerra non conducevano necessariamente al “radiosomagismo”, al fumanesimo e tanto meno all'adesione al fascismo: lo prova la radicale diversità degli approdi politici di tanti giovani e meno giovani che quelle premesse condividevano del tutto o in parte; lo provano le resipiscenze, per lo più tardive, di tanti intellettuali di prestigio (il caso più noto è naturalmente quello di Croce) e di tanti politici della vecchia scuola, da Giolitti a Orlando a Salandra, di fronte alla «dittatura a viso aperto». Ciò che voglio sottolineare è che la condivisione di quelle premesse, ovvero di quell'idea di liberalismo espressa nella sua forma estrema nelle parole di Gentile, rappresentò certamente un fattore coadiuvante nel processo di mutazione istituzionale e culturale che portò alla costruzione dello Stato autoritario.

Quel che è certo è che, una volta spezzato il nesso che legava la teoria e la prassi liberale alla tutela delle libertà civili e alla certezza del diritto,

cadeva ogni seria barriera teorica nei confronti di quella trasformazione. E nulla, se non questioni di sensibilità, di dignità personale, di rispetto della tradizione, poteva opporsi all'accettazione del modello di Stato forte in versione mussoliniana che già stava cominciando a prender forma in quei primi mesi del 1923. Il primo fra gli intellettuali di alto livello a prendere atto della nuova realtà e a decidere di compiere il gran passo fu, coerentemente con le premesse appena viste, proprio Giovanni Gentile.

Il 31 maggio 1923, Gentile riceveva la visita del segretario nazionale del Pnf, Michele Bianchi, e del segretario federale di Roma, Giovanni Vaselli, venuti a offrirgli la tessera *ad honorem* del Partito. Il giorno stesso, il ministro scriveva al duce per comunicargli la sua accettazione:

Caro Presidente, dando oggi la mia formale adesione al Partito Fascista, la prego di consentirmi una breve dichiarazione, per dirle che con questa adesione ho creduto di compiere un atto doveroso di sincerità e di onestà politica. Liberale per profonda e salda convinzione, in questi mesi da che ho l'onore di collaborare all'alta Sua opera di Governo e di assistere così da vicino allo sviluppo dei principii che informano la Sua politica, mi sono dovuto persuadere che il liberalismo com'io lo intendo e come lo intendevano gli uomini della gloriosa Destra che guidò l'Italia del Risorgimento, il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Stato forte e nello Stato concepito come una realtà etica, non è oggi rappresentato in Italia dai liberali che sono più o meno apertamente contro di Lei, ma, per l'appunto, da Lei. E perciò mi son pure persuaso che fra i liberali d'oggi e i fascisti che conoscono il pensiero del Suo fascismo, un liberale autentico che sdegna gli equivoci e ami stare al suo posto, deve schierarsi al fianco di Lei²⁹.

Rispetto all'articolo di qualche mese prima, questa lettera segnava indubbiamente un salto di qualità. Gentile non si limitava infatti a sostenere la piena compatibilità fra liberalismo e fascismo nel segno della tradizione risorgimentale (questa volta identificata *tout-court* con la Destra storica) e dello Stato etico. Arrivava ad affermare che l'adesione al fascismo rappresentava la conseguenza logica, il punto di arrivo obbligato del percorso di un «liberale autentico» quale lui riteneva di essere.

Non tutti i liberali, naturalmente, erano pronti a condividere le affermazioni di Gentile. Alcuni di loro, in quel delicato tornante della primavera-estate 1923, segnato soprattutto dal dibattito sulla nuova legge elettorale maggioritaria, avevano già preso le distanze dal governo. Altri si apprestavano a farlo. Anche i meglio disposti al dialogo e alla collaborazione vedevano l'incontro tra liberalismo e fascismo come una confluenza del secondo nel primo, che ne sarebbe uscito ringiovanito e rafforzato. Era questo, ad esempio il caso di Salandra, che, pochi giorni dopo l'adesione di Gentile al Pnf, annunciava la sua iscrizione a quel Partito liberale a cui, fin allora, non aveva dedicato grande attenzione³⁰. L'idea di fondo,

però, restava quella di una compatibilità, anzi di una complementarità, fra i due soggetti politici, di una inesorabile necessità storica che avrebbe comunque portato a quell'accordo, quali che ne fossero i contenuti e quali i rapporti di forza fra i contraenti. Solo tenendo conto di questa diffusa convinzione si spiega il comportamento della classe dirigente liberale, e in genere dei fiancheggiatori, nella battaglia sulla legge Acerbo, che quei rapporti avrebbe irrevocabilmente capovolto, consegnando a Mussolini il controllo della Camera elettiva³¹.

Significativo in proposito è un articolo uscito sul settimanale “I Combattenti” di Genova, una sorta di organo ufficiale dell’Associazione nazionale combattenti, a pochi giorni dalla pubblicazione della lettera di Gentile. L’autore era Rodolfo Savelli, professore di filosofia e figura autorevole del movimento combattentistico, da tempo fautore della linea di collaborazione col «governo nazionale», dopo essere stato vicino all’ala salveminiiana dell’Associazione (già nell’anteguerra era stato collaboratore dell’«Unità»). Partendo dalle affermazioni del ministro della Pubblica Istruzione, Savelli affrontava subito la questione nel modo più diretto:

Fascismo è liberalismo? Sarebbe come dire il diavolo e l’acqua santa. Riconosciamo che alcuni aspetti esteriori, alcune frasi dell’on. Mussolini stesso, alcuni atteggiamenti degli altri uomini minori e maggiori sembrano fatti apposta per dimostrare tutto il contrario. Per dar ragione a quanti affermano che fascismo vuol dire reazione, affarismo, brutale dittatura. Ma non è così, semplicemente.

Il fascismo – e qui Savelli riprendeva uno schema interpretativo tanto diffuso nelle analisi dei fiancheggiatori da essere ormai diventato un luogo comune – si era affermato in una situazione di anarchia, di eclisse dei poteri istituzionali, di crisi generale dell’autorità dello Stato: e quell’autorità aveva provveduto a restaurare, rispondendo a un’esigenza vitale della società più che a un progetto di conquista e di ridisegno dei pubblici poteri. Il resto, per Savelli, contava poco. Nessun credito veniva concesso alle elaborazioni filosofiche dei teorici del fascismo alla Sergio Panunzio, che si vantavano di aver sconfitto una tendenza individualista in realtà già da tempo rifiutata dalla «rinnovata e rinnovantesi dottrina liberale». Nessuna apertura a chi «favoleggiava» di «ulteriori sviluppi» o di seconde ondate che avrebbero consegnato al Partito fascista la somma dei poteri.

Il fascismo è stato ben altra cosa! È stato ed è una reazione vitale: quindi passione, odio ed amore..., ma dottrinalmente non ha nulla da dire, né di vecchio né di nuovo. Esso è stato forza di giovinezza, scuola di volontà. [...] Gli *sviluppi ulteriori* sono fumo che, in gran parte, maschera appetiti, non tutti nobilissimi, di giovanotti presi dalle vertigini. Non diceva l’on. Acerbo, nella sua intervista

alla “Tribuna”, che il rispetto delle nostre istituzioni è stato proprio ristabilito dal fascismo? Non scriveva *Il Giornale di Roma* che «la rivoluzione fascista ha lo scopo, ormai quasi per intero raggiunto, di ristabilire la forza e il prestigio dei massimi istituti che ci reggono»? E non è questo sano e buono liberalismo? Noi siamo lieti, dopo tanto fantasticare, di questi limpidi riconoscimenti. [...] La breve lettera dell'on. Gentile al Presidente del Consiglio dice appunto che i principi che informano la politica dell'on. Mussolini, per chi li sappia capire sono «i principi del Risorgimento e il liberalismo della libertà nella legge...» Siamo lieti di questa autorevole conferma³².

Insomma, anche a prescindere da un *incipit* e da un titolo volutamente provocatori (*Fascismo è liberalismo*), l'articolo rappresentava bene il fatalismo ottimistico con cui una parte cospicua dell'intelletualità italiana guardava al fascismo e al suo inevitabile rientro nei ranghi della costituzione e della tradizione. Non essendo in possesso di un *corpus* ideologico definito e di una organica teoria dello Stato, il movimento fascista non poteva rappresentare una reale alternativa di sistema. Prima o poi si sarebbe trovata una sintesi fra i generosi slanci giovanili del fascismo e l'antica saggezza del «buon vecchio liberalismo», nel segno del rafforzamento dello Stato e insieme del rispetto delle libertà fondamentali.

Per dissipare queste illusioni non sarebbero state sufficienti né l'approvazione della legge Acerbo, né la formazione del “Listone”, che già prefigurava la riduzione dei liberali a componente minoritaria del nuovo blocco nazionale, né le tragiche elezioni dell'aprile '24. Per molti, Croce in testa, non sarebbe bastato nemmeno il delitto Matteotti. La fine dell'equivoco si consumò definitivamente fra l'autunno del '24 (col passaggio dei maggiori leader liberali alla «opposizione in aula») e l'inizio del '25 (col discorso del 3 gennaio e le contemporanee dimissioni dei ministri liberali Casati e Sarrocchi). Allora, ma solo allora, divenne chiaro per tutti che si trattava di scegliere fra liberalismo e dittatura e non fra diverse varianti del liberalismo. Allora, ma solo allora, quel «partito degli intellettuali» che si era aggregato attorno alla riforma della scuola e aveva unito nelle sue file Croce e Volpe, Gentile e Casati, si scisse senza possibilità di ricomposizione.

Nel marzo del '25, alla vigilia della grande *querelle* sui due «manifesti degli intellettuali», le pagine del “Giornale d'Italia”, diventato nel frattempo una delle ultime trincee della tradizione liberale dopo essere stato in prima fila fra i giornali fiancheggiatori del fascismo, avrebbero ospitato una dura polemica fra Croce e Gentile. Il 12 il quotidiano di Bergamini anticipava, in posizione di editoriale, un lungo intervento di Croce destinato alla “Critica”, che riaffermava la perenne vitalità dell'idea liberale, in polemica con quanti la credevano esaurita, giocandosi ormai la vera partita fra comunismo e «*reazionarismo*» o «*fascismo*» (si noti che i due

termini venivano quasi naturalmente associati)³³. In una replica tagliente apparsa su “Epoca” del 21 marzo, Gentile non si limitava a ribadire la sua idea di Stato forte e la sua personale lettura degli eventi risorgimentali³⁴, ma accusava il suo interlocutore di tradire, per passione politica, la sua stessa biografia di storico e di filosofo; e gli ricordava, non senza qualche fondamento, le sue posizioni di uno o due anni prima, qualificandolo maliziosamente come «schietto fascista senza camicia nera»³⁵. Seguivano, sui due quotidiani, altri interventi, repliche e controrepliche. Cominciava così una battaglia culturale destinata a protrarsi per tutto il ventennio fascista e a produrre testi memorabili. Ma era, appunto, una battaglia culturale: quella politica era stata irrevocabilmente persa nel momento in cui il liberalismo italiano, attraverso i suoi esponenti più autorevoli, aveva consegnato al fascismo le chiavi della legittimità costituzionale e risorgimentale, ancor prima di cedergli quelle della maggioranza parlamentare.

Note

1. Su Albertini e il fascismo si veda innanzitutto la biografia di O. Bariè, *Albertini*, Utet, Torino 1972. In particolare sul “Corriere”, cfr. P. Melograni (a cura di), “Il Corriere della Sera”, 1919-1943, Cappelli, Bologna 1965; E. Decleva, *Il Corriere della Sera*, in B. Vigezzi (a cura di), 1919-1925. *Dopoguerra e fascismo*, Laterza, Bari 1965, pp. 153-257; e da ultimo, E. Galli della Loggia (a cura di), *Storia del “Corriere della Sera”*, vol. II, *Il Corriere nell’età liberale. Profilo storico* di S. Colarizi e *Documenti* di L. Benadusi, Rizzoli, Milano 2011.

2. Così in un editoriale attribuibile ad Albertini, *L’appello al paese*, del 18 aprile 1921.

3. Fra i molti commenti usciti in quei giorni, si vedano in particolare quelli del 4 (*I due moniti*), del 5 (*L’esperienza compiuta*) e dell’8 agosto 1922 (*I valori morali della tradizione politica*).

4. Si rinvia per questo ai testi citati alla nota 1, oltre che ai *Diari* (*I giorni di un liberale. Diari 1907-1923*, a cura di L. Monzali, Il Mulino, Bologna 2000) e all’*Epistolario* (*Epistolario 1911-1926*, 4 voll., a cura di O. Bariè, Mondadori, Milano 1968) di Albertini: entrambi da integrare con i documenti dell’Archivio Albertini raccolti da L. Benadusi nel già citato vol. II della *Storia del “Corriere della Sera”*.

5. Si vedano gli editoriali del 2 (*In attesa*) e del 10 novembre 1922 (*Verso la normalità*).

6. L. Einaudi, *Per lo Stato*, in “Il Corriere della Sera”, 4 novembre 1922.

7. Albertini, *I giorni di un liberale*, cit., p. 401 (16 novembre 1922).

8. *Il discorso del senatore Albertini*, in “Il Corriere della Sera”, 28 novembre 1922.

9. *In attesa*, in “Il Corriere della Sera”, 2 novembre 1922.

10. È il caso di notare che il giudizio, largamente condiviso, sullo «svolgimento pacifico» della marcia su Roma aveva scarso fondamento e si fondava in parte sulla lunga assuefazione alla violenza, in parte sulla sensazione di scampato pericolo dopo il paventato scoppio di una vera e propria guerra civile. Il carattere violento della mobilitazione fascista – prima della marcia vera e propria e poi, soprattutto a Roma, nei giorni successivi ad essa – emerge già dai primi lavori seri sul tema: dal Tasca di *Nascita e avvento del fascismo* (1938), alla testimonianza del prefetto Efrem Ferraris (*La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Leonardo, Roma 1946) e alla minuta ricostruzione di Antonino Repaci (*La marcia su Roma: mito e realtà*, Canesi, Roma 1963). Sulla violenza di quelle giornate ha recentemente insistito,

sulla base di un'ampia documentazione, Giulia Albanese (*La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006), col rischio però di far passare in secondo piano l'aspetto politico della vicenda, che secondo me resta fondamentale: la violenza, insomma, ci fu, ma come parte di un gioco più complesso; da sola certo non sarebbe bastata.

11. *Disciplina e libertà*, in "Il Secolo", 3 novembre 1922.

12. *Serena attesa*, in "Il Mondo", 31 ottobre 1922. Ma cfr. anche gli editoriali del 1° (*Il primo compito*) e del 4 novembre (*Il fascismo alla prova*), dove si insiste sulla necessità che il fascismo si faccia esso stesso garante del ripristino della legalità.

13. *Rinnovamento*, in "Il Messaggero", 31 ottobre 1922.

14. *Il nuovo ministero*, in "La Tribuna", 31 ottobre 1922.

15. O. Malagodi, *Il programma e l'attuazione*, ivi, 14 novembre 1922.

16. Rastignac, *Le ultime parole*, ivi, 19 novembre 1922.

17. *Per la Patria*, in "Il Giornale d'Italia", 31 ottobre 1922.

18. M. Pantaleoni, *Pieni poteri*, ivi, 12 novembre 1922.

19. Sull'atteggiamento dell'ex presidente del Consiglio in questa fase, v. soprattutto la biografia di N. Valeri, *Giolitti*, Utet, Torino 1971, pp. 203-4.

20. A. Salandra, *Memorie politiche: 1916-1925*, Garzanti, Milano 1951, p. 38.

21. La lettera di Amendola è stata pubblicata da A. Capone, *Lettere di Giovanni Amendola a Carlo Cassola*, in "Nord e Sud", dicembre 1961, pp. 59-60. La si veda anche in R. De Felice, *Mussolini il fascista*, 1, *La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1965, p. 393.

22. Sul Partito liberale, oltre al volume di A. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, Il Mulino, Bologna 1966 (Giovannini fu dal '22 segretario del Partito liberale), si può utilmente consultare la tesi di dottorato di S. Capuani, *Un tentativo fallito: il Partito liberale nel primo dopoguerra. 1919-1922*, discussa nel 2006 presso il corso di Dottorato in Storia dell'età contemporanea nei secoli XIX e XX "Federico Chabod", Università di Bologna.

23. *Dichiarazioni dell'on. Mussolini alla rappresentanza del partito liberale*, in "Il Corriere della Sera", 28 gennaio 1922.

24. *Un deliberato del Partito liberale*, ivi, 30 gennaio 1923.

25. Cfr. il comunicato del 2 febbraio 1923, in Archivio storico della Camera dei deputati, Fondo Isml, «Pli nazionale», b. 215, f. 8, «Rassegna stampa sul Consiglio Nazionale Pli 26-27 aprile 1923» Prendo la citazione dalla tesi di S. Capuani, di cui alla nota 22.

26. Esempio tipico di questo approccio, che ha le sue radici nel pensiero di Gobetti (e prima ancora di Salvemini), è il libro di G. Colamarino, *Il fantasma liberale*, Bompiani, Milano s.d. [ma del 1945]. Un giudizio severo, anche se assai più articolato, sul liberalismo italiano è anche in R. Vivarelli, *Liberismo protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo*, in Id., *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 163-364, dove però non convince l'identificazione del liberalismo autentico col filone liberista-einaudiano: certo più vicino di altri alla tradizione anglosassone e più rispettoso del pluralismo sociale, ma evidentemente non bastante a preservare né lo stesso Einaudi né molti suoi seguaci, da incomprensioni e cedimenti di fronte al fascismo. Per un giudizio diverso, e assai più positivo, sull'esperienza liberale nell'Italia unita, cfr. il saggio di A. Aquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, nel volume con lo stesso titolo, Guida, Napoli 1972, pp. 275-344.

27. Sulla centralità della figura di Gentile e sulle sue scelte politiche di questo periodo, cfr., oltre alla biografia di G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 1995, G. Belardelli, *Il ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2005 e il recente A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, Il Mulino, Bologna 2009.

28. Lo si veda in G. Gentile, *Politica e cultura*, vol. XLV delle *Opere di Giovanni Gentile*, Le Lettere, Firenze 1990, t. I, pp. 113-6.

29. La lettera fu pubblicata in prima pagina dal "Popolo d'Italia" del 1° giugno 1923 (la si può vedere anche in G. Gentile, *La riforma della scuola in Italia*, vol. XLI delle *Opere di Giovanni Gentile*, Le Lettere, Firenze 1989, pp. 94-5). Seguiva una compiaciuta nota

redazionale: «L'adesione del ministro Gentile al fascismo in quest'ora ha il valore di un avvenimento spirituale, politico e nazionale. La tessera del filosofo non si può valutare con un numero qualunque. Il filosofo siciliano è un'illustrazione dell'Italia e del mondo; è un grandissimo maestro. La sua è l'adesione di una delle maggiori menti della presente generazione italiana. La parola di questo filosofo viene in un'ora di revisione delle posizioni spirituali, in un'ora di responsabilità, e per comprendere il valore storico di questo passaggio basta esaminarne e valutarne la motivazione. Il senatore Gentile si è infatti richiamato ai partiti storici dell'epoca d'oro della formazione italiana [sic], il che prova che il Fascismo aveva ben valutato l'uomo e l'uomo ha ben valutato il fascismo nella sua essenza vera».

30. In quell'occasione, peraltro, l'ex presidente del Consiglio ribadiva la sua «antipatia... alla tessera [...]. La tessera, la sezione, l'organizzazione, la Direzione del Partito: tutte cose che turbavano un poco quel sentimento di selvaggia indipendenza che è stata sempre la base della mia esistenza, perché ritengo che ciascuno debba fare ciò che la propria coscienza gli detta, senza domandare consiglio ad altri»; A. Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, a cura di G. B. Gifuni, Edizioni Parallelò, Reggio Calabria 1925, pp. 55-61.

31. Su questo tema, mi sia consentito rinviare a G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale*, in «Italia contemporanea», n. 174, marzo 1989, pp. 57-80.

32. R. Savelli, *Fascismo è liberalismo*, in «I combattenti», 7 giugno 1923. Lo si veda riprodotto integralmente in G. Sabbatucci (a cura di), *La stampa del combattentismo (1918-1925)*, Cappelli, Bologna 1980, pp. 233-7.

33. B. Croce, *Liberalismo*, in «Il Giornale d'Italia», 12 marzo 1925.

34. « [...] se per liberalismo s'intende quello che intendono oggi i fascisti quando lo combattono e gli stessi liberali quando l'oppongono al fascismo, il Risorgimento italiano non fu liberale: perché la midolla di esso fu mazzinianismo, che vuol dire critica radicale e antitesi di questo liberalismo. Silvio Spaventa e i deputati del 15 maggio, violatori della Costituzione, furono rivoluzionari [...] Ricasoli e Farini, senza la cui magnanima risolutezza Cavour sarebbe fallito, furono dittatori, come Garibaldi; e delle libertà costituzionali si ricordarono soltanto a tempo e luogo».

35. G. Gentile, *Il liberalismo di B. Croce*, ora anche in Id., *Politica e cultura*, cit., I, pp. 144-50.